

A Milano, fra ruggiti e melodie

Quel geniaccio di nome Gaber

MILANO — Io, se fossi Pertini mi vergognerei di vivere nella stessa epoca di Craxi, se fossi la Muti non parlerei neanche sotto tortura, se fossi il mago Zurli prenderei a calci nel sedere i bambini dello Zecchino d'oro. E se fossi Gaber? La domanda è retorica, perché a porsela è proprio Gaber che sa perfettamente ciò che sta facendo, sul palcoscenico del Teatro Aperto di piazzale Cuoco. E, a giudicare dalla giocosa spontaneità con cui canta e dialoga col pubblico, sembra che si stia pure divertendo come un matto.

E' il Gaber di sempre, geniaccio dall'humour nero e dalla lingua tagliente; sono i pezzi di sempre, ispirati alla quotidianità dell'uomo semplice, ingenuo e infelice, triste e crudele, talvolta beccero, sempre meravigliosamente insoddisfatto. Ma allora dov'è la trovata? Dov'è quel gesto fuori dagli schemi che lui per primo va predicando da almeno dieci anni?

Questa volta non sta davanti a noi ma piuttosto attorno a noi. E' il teatro aperto in cui ci troviamo in quasi duemila, una struttura che sembra sva-



Giorgio Gaber

porare alla prima nota ma che egualmente e discretamente ci circonda nella sua fisicità con i tubi d'acciaio e un palcoscenico spazioso, da far invidia a tanti teatri veri (certamente al Sociale di Como), e quinte e foyer postmoderno e maschere in divisa e bar e tante poltroncine circondate

da un recinto metallico persino interrotto con rigorosa puntualità dalle regolamentari uscite di sicurezza.

«Avrei voluto portarlo in giro per l'Italia, questo teatro; sognavo di realizzare un vero e proprio carro di Tespi». Il suo carro, per ora, non ha le ruote: trasportarlo e montarlo costerebbe troppi soldi e troppa fatica. Allora Gaber lo ha piazzato lì, a un'estremità del Parco Lambro e per due settimane ha replicato ogni sera il suo ultimo spettacolo «Io, se fossi Gaber» con un successo francamente inatteso vista la stagione.

Completo di lino scuro e cravatta regimental «perché un uomo in giacca è rassicurante», questo Gaber non è più il signor G, non è più il menestrello arrabbiato della sinistra studentesca, non è più la furibonda coscienza di chi non si vive addosso. Resta un grande istrione, a metà fra il mago Merlinò e Long John Silver, che sa ancora pronunciare parole ruggenti e costringere l'interlocutore a guardarsi dentro.

Della stessa stirpe di Flaia-

Sul palcoscenico del Teatro Aperto un insolito istrione attende nuovi nemici. Nel frattempo dà saggi di bravura

no, Savinio e Longanesi (se non per cultura certamente per spirito polemico) anche il Gaber introspettivo di queste ultime, autunnali stagioni della società, riconosce che la situazione è grave ma non è seria, che la scemenza è un culto e in essa gli uomini si sentono fratelli. Almeno quelli che fanno massa, quelli che credono nel look e si sforzano di «sembrare» diversi perché non riescono a «essere» diversi, quelli che vivono il successo solo in termini di audience.

I denti sono ancora affilati ma gli ossi sono scomparsi, rimangono solo le polpette. Gaber è sempre lo stesso, sono i nemici sono sclerotizzati o esistono più. E allora non vale la pena di ruggire contro Andreotti, se non per divertimento; allora è meglio la stupenda melodia di «Illogica allegria», allora sono meglio le struggenti parole di «Il dilemma»; allora è meglio, fra mordaci zanzare e suoni di periferia, tirare mezzanotte, amico fra gli amici, cantando la ballata del Cerutti.

Giorgio Gandola

A Milano, fra ruggiti e melodie

Quel geniaccio di nome Gaber

MILANO — Io, se fossi Pertini mi vergognerei di vivere nella stessa epoca di Craxi, se fossi la Muti non parlerei neanche sotto tortura, se fossi il mago Zurli prenderei a calci nel sedere i bambini dello Zecchino d'oro. E se fossi Gaber? La domanda è retorica, perché a porsela è proprio Gaber che sa perfettamente ciò che sta facendo, sul palcoscenico del Teatro Aperto di piazzale Cuoco. E, a giudicare dalla giocosa spontaneità con cui canta e dialoga col pubblico, sembra che si stia pure divertendo come un matto.

E' il Gaber di sempre, geniaccio dall'humour nero e dalla lingua tagliente; sono i pezzi di sempre, ispirati alla quotidianità dell'uomo semplice, ingenuo e infelice, triste e crudele, talvolta becerò, sempre meravigliosamente insoddisfatto. Ma allora dov'è la trovata? Dov'è quel gesto fuori dagli schemi che lui per primo va predicando da almeno dieci anni?

Questa volta non sta davanti a noi ma piuttosto attorno a noi. E' il teatro aperto in cui ci troviamo in quasi duemila, una struttura che sembra sva-



Giorgio Gaber

porare alla prima nota ma che egualmente e discretamente ci circonda nella sua fisicità con i tubi d'acciaio e un palcoscenico spazioso, da far invidia a tanti teatri veri (certamente al Sociale di Como), e quinte e foyer postmoderno e maschere in divisa e bar e tante poltroncine circondate

da un recinto metallico persino interrotto con rigorosa puntualità dalle regolamentari uscite di sicurezza.

«Avrei voluto portarlo in giro per l'Italia, questo teatro; sognavo di realizzare un vero e proprio carro di Tespi». Il suo carro, per ora, non ha le ruote: trasportarlo e montarlo costerebbe troppi soldi e troppa fatica. Allora Gaber lo ha piazzato lì, a un'estremità del Parco Lambro e per due settimane ha replicato ogni sera il suo ultimo spettacolo «Io, se fossi Gaber» con un successo francamente inatteso vista la stagione.

Completo di lino scuro e cravatta regimental «perché un uomo in giacca è rassicurante», questo Gaber non è più il signor G, non è più il mensestello arrabbiato della sinistra studentesca, non è più la furibonda coscienza di chi non si vive addosso. Resta un grande istrione, a metà fra il mago Merlino e Long John Silver, che sa ancora pronunciare parole ruggenti e costringere l'interlocutore a guardarsi dentro.

Della stessa stirpe di Flaia-

Sul palcoscenico del Teatro Aperto un insolito istrione attende nuovi nemici. Nel frattempo dà saggi di bravura

no, Savinio e Longanesi (se non per cultura certamente per spirito polemico) anche il Gaber introspettivo di queste ultime, autunnali stagioni della società, riconosce che la situazione è grave ma non è seria, che la scemenza è un culto e in essa gli uomini si sentono fratelli. Almeno quelli che fanno massa, quelli che credono nel look e si sforzano di «sembrare» diversi perché non riescono a «essere» diversi, quelli che vivono il successo solo in termini di audience.

I denti sono ancora affilati ma gli ossi sono scomparsi, rimangono solo le polpette. Gaber è sempre lo stesso, sono i nemici sono sclerotizzati o esistono più. E allora non vale la pena di ruggire contro Andreotti, se non per divertimento; allora è meglio la stupenda melodia di «Illogica allegria», allora sono meglio le struggenti parole di «Il dilemma», allora è meglio, fra mordaci zanzare e suoni di periferia, tirare mezzanotte, amico fra gli amici, cantando la ballata del Cerutti.

Giorgio Gandola